

Per il giudice esiste il pericolo di fuga dei due indagati e la loro pericolosità sociale «Da loro nessun pentimento»

Unità IU IN ITALIA

Olindo e Rosa stavano per uccidere ancora

Secondo il gip di Como i due coniugi avevano intenzione di ammazzare anche Azouz Marzouk e «finire» Mario Frigerio, l'unico sopravvissuto al massacro

di Marzio Cencioni / Roma

PIANI DI MORTE Olindo Romano e Angela Rosa Bazzi avrebbero potuto uccidere ancora. Almeno due volte. Ne è convinta il Giudice dell'Indagine Preliminare di Como Nicoletta Cremona, che venerdì ha convalidato il fermo dei due coniugi autori della strage

di Erba. Ed è questo uno dei motivi che hanno indotto il Gip a confermare la detenzione in carcere: la reiterazione del reato. E a fronte di questa convinzione trova risposta il perché l'unico scampato al massacro di via Diaz sia stato sorvegliato fino all'ultimo dai carabinieri. L'unico testimone, l'unica persona che avrebbe potuto fare nomi e cognomi, almeno quello di Olindo, doveva essere soppresso. Ma non solo lui. Secondo il Gip c'era il concreto pericolo che i due continuassero il loro delirante progetto di morte: solo con l'assassinio di Azouz Marzouk si sarebbe definitivamente compiuto. Sempre secondo il Giudice preliminare, vi sono anche gli altri due presupposti per confermare la detenzione: il pericolo di fuga, che verrebbe dimostrato dalle intercettazioni telefoniche, e la pericolosità sociale degli indagati, che finora non hanno mostrato neppure una apparente volontà di pentimento, convinti, come sono, di aver fatto la cosa più giusta per stroncare quei sei anni di difficile convivenza con «quella del piano di sopra», Raffaella Castagna. Tre presupposti (reiterazione del reato, pericolo di fuga, pericolosità sociale) che il Gip applica senza riserve nel motivare la sua ordinanza di custodia cautelare in carcere.

re. Anche il Gip si è convinto, studiando le 35 pagine che compongono l'atto d'accusa, che marito e moglie avevano studiato a tavolino l'eccidio, almeno nella sua prima parte: l'uccisione di Raffaella, del piccolo Youssef e di Paola Galli era premeditata, secondo il Gip, che sposa in toto la tesi accusatoria. Una convinzione che nasce dalla mole di prove raccolte dal pool di investigatori appositamente costituito per assicurare alla Giustizia l'autore della sconcertante strage.

Al Gip interessava tutelare la vita di Mario Frigerio, ancora ricoverato all'ospedale di Como per quel profondo sgarcio alla gola che va dal pomo d'Adamo fin quasi

L'accusa in 35 pagine
L'eccidio studiato a
tavolino: Raffaella, suo
figlio e la madre
dovevano morire

all'osso del collo, tanto che quasi glielo si vede. Se non fosse stata per quella malformazione che gli devia la carotide, non avrebbe potuto dare il suo prezioso contributo alle indagini. Inoltre, secondo la dottoressa Cremona, Olindo e Angela Rosa hanno ampiamente dimostrato la loro pericolosità sociale con l'effettività del quadruplici omicidio, comunque sproporzionata al movente, quella «banale litigiosità di vicinato», come defi-



Carlo Castagna bacia la bara della moglie Paola al termine della cerimonia funebre. Foto di Fabrizio Cusa/Ap

nita dai magistrati inquirenti. Il Gip è molto scosso dalla brutalità con cui Angela Rosa si è accanita sul piccolo Youssef, dalle foto che ritraggono le immagini di quella bestialità. Tanto da confidare: «Sono stata male tutta una notte dopo averle viste». La premeditazione è dimostrata, sempre secondo il Gip, dal fatto che gli assassini sono saliti nel bilocale dell'orrore armati di cric e due coltelli, indossando ognuno due paia di guanti.



Dopo gli insulti dei leghisti - Stiffoni, Pirovano, Borghesio - che subito dopo la strage individuavano il mostro nello straniero, in Azouz, ieri la Padania ha provato a salvarsi la faccia.

LE SCUSE AD AZOUZ

Ai funerali di Paola Galli il «mea culpa» di Erba

di Luigina Venturelli / Erba

Carlo Castagna guidato dalla sua fede, in grado di fargli pronunciare parole immediate di perdono per chi gli ha massacrato moglie, figlia e nipotino. Azouz Marzouk, cui la gente di Erba chiede scusa, composto nel dolore e nello smarrimento di una cerimonia che si svolge in un luogo sacro a lui estraneo. Così il marito e il genero hanno assistito ieri ai funerali di Paola Galli, uccisa nella strage dell'11 dicembre insieme alla figlia Raffaella, al piccolo Youssef e alla vicina Valeria Cherubini.

Sono i due uomini più colpiti dalla tragedia a dettare toni e modalità del rito collettivo: l'amarezza non si sfoga, la rabbia resta sotto

Carlo Castagna legge un passo sugli ultimi giorni del mondo
Il parroco: «Follia omicida di Caino»

traccia, gli occhi umidi si nascondono dietro ad occhiali scuri. Carlo Castagna segue tutta la messa aggrappandosi alle certezze di una liturgia che conosce a memoria: con voce ferma legge un brano tratto dal Libro della Sapienza che fa riferimento agli ultimi giorni del mondo, intona senza errore ogni canto accennato dai fedeli, anticipa ogni gesto e genuflessione richiesto dal celebrante. Lascia trasparire le lacrime solo all'uscita, quando affida alla bara l'ultimo ba-

MORTI
SUL LAVORO

IERI

1

dal 1/1/2007

29

cio per la moglie Paola.

Azouz Marzouk, invece, entra per la prima volta in un tempio cattolico. Depone un mazzo di fiori bianchi vicino all'altare dove si trova il feretro e rimane in piedi, i primi banchi sono già occupati dagli altri familiari e dalle autorità, finché arriva il suocero, che si alza e lo accompagna in prima fila a sedere vicino al sindaco. Da lì assiste in silenzio alla cerimonia, ascolta il parroco Paganini che parla della «follia omicida di Caino» e monsignor Molinari che ricorda come Dio insegna a rispondere «amando, donando e perdonando». Al termine della messa Azouz imbecca un'uscita laterale ma in molti gli si stringono intorno. Alcune donne, in lacrime, gli chiedono scusa per le accuse affrettate e superficiali, quando all'indomani della strage fu indicato come il responsabile, l'extracomunitario facile capro espiatorio. Il giovane ringrazia e se va.

Nel pomeriggio non trova la forza di andare a Montorfano per il funerale di Valeria Cherubini, a cui non è presente nemmeno il marito Mario Frigerio, unico superstite del massacro, ancora in ospedale. Ma Azouz manda un mazzo di gigli con un biglietto: «Non ho parole per dimostrare la mia eterna riconoscenza per il coraggioso gesto di difesa che ha fatto nei confronti di tutti i miei cari». Ora se ne tornerà per sempre nel suo paese natale. Partirà con le salme della moglie Raffaella e del figlio Youssef, che verranno sepolti con rito islamico in un piccolo centro vicino a Tunisi, lontano dal luogo che gli ha dato e strappato la vita.

Villarbasse, quella strage del '45 e gli ultimi fucilati della Repubblica

Un delitto atroce: 10 morti, i corpi affogati in un pozzo. Responsabili un gruppo di siciliani: l'ombra del bandito Giuliano e di un esercito clandestino

di Vincenzo Vasile

Stragi efferate, pena di morte. C'è un macabro riflesso condizionato che risorge in questi giorni nelle irresponsabili invocazioni televisive dopo il massacro di Erba. Centonovantacinque chilometri distante, secondo la guida Michelin a due ore e ventitre minuti di macchina, c'è ancora una grande cascina a Villarbasse di Val Sangone, nel Torinese. Qui dieci persone vennero trucidate martedì 20 novembre 1945, tra le 20 e mezzanotte. E sessanta anni fa, nel marzo 1947, gli assassini furono tolti di mezzo con l'ultima sentenza capitale della neonata Repubblica, poco prima che la nuova Costituzione dichiarasse finita la lunga stagione delle pene capitali.

Le vittime della cascina maledetta erano un avvocato possidente e danaroso, Massimo Gianoli, 65 anni, la governante Teresa Delfino, il mezzadro Antonio Ferrero, la moglie Anna Varetto e il loro genero Renato Morra, due donne impegnate in lavori domestici occasionali in quella cascina maledetta, Fiorina Maffiotto e Rosa Martinoli, e i loro due mariti Gregorio Doleatto e Domenico Rosso, che preoccupati per il ritardo delle consorti - erano andati a cercarle. La mattina dopo i contadini non trovarono nessuno. Per giorni e giorni i quotidiani dell'Italia appena liberata parlarono di un singolare ed enigmatico sequestro di massa, e si ingaggiò un'ansiosa caccia all'uomo. Li trovarono

alla fine dentro a una cisterna, massacrati di botte, legati con il filo di ferro e sprofondati nell'acqua ad affogare. Solo un bimbo e un cane erano stati risparmiati.

La vulgata dice che gli omicidi arrivarono in mezzo alla cena, presero il possidente e si fecero consegnare i soldi, ma uno dei rapinatori si tradì e fu riconosciuto dalle donne. Tutti, dunque, dovettero morire. All'alba del 4 marzo 1947 ai poliziotti «celerini» che compongono il plotone di esecuzione nel poligono delle Basse di Stura furono fornite trentasei cartucce. Diciotto caricate a salve, in modo che gli esecutori potessero illudersi di non aver dato personalmente la morte. Gli ultimi giustiziati si chiamavano Pietro Lala «u scarso», Giovanni Puleo «u turista», Giovanni D'Ignoli «u cernitore», e Francesco La Barbera «u bonu cori». Venivano da Mezzogiorno, Sicilia.

In Val Sangone, nel Torinese, un orribile massacro: dissero «una rapina», ma resta un mistero fitto...
In verità, a volgere le spalle bendati ai militari quella mattina erano in tre,

perché Lala, la «mente» del gruppo (che dalle parti di Villarbasse si faceva chiamare con il nome falso di Francesco Saporito come di solito fanno i latitanti e gli agenti segreti), era stato trovato misteriosamente morto in Sicilia nel 1946. Ucciso - si disse - da un sicario della «banda Giuliana», come per tacitare troppi misteri. Che si infittivano anche sulla vicenda della prima strage italiana del do-

Tenente il Puleo, non risulta affatto dal suo curriculum militare: più probabilmente era un ufficiale senza divisa di un «esercito» molto sospetto, clandestino e irregolare. La cui bandiera, però, davanti al plotone fu rivendicata dallo stesso La Barbera con un estremo urlo: «Viva la Sicilia indipendente, viva Finocchiaro Aprile». E del resto si può leggere nel fascicolo del processo che il «capo» del

primo anello della catena delle stragi di Stato, proprio al comando di Turiddu Giuliano, bandito protetto dalla mafia e da chissacchi con le mostrine di colonnello dell'esercito separatista del Movimento indipendentista. Ma questa sul piano giudiziario e per la cronaca è un'altra storia: l'inchiesta e il processo sulla strage di Villarbasse evitarono di addentrarsi in quell'intrico, anche se i documenti

di essere siciliano, proprio come l'etichetta «Palermo» di una giacca lasciata sul posto dagli assassini: in questa dovettero fare una conferenza stampa per scusarsi con lui dopo tante settimane di ingiusta galera. Poi i carabinieri decisero di fare una più sistematica, e più mirata, «retata» di siciliani, che fruttò la restituzione di decine di biciclette che erano state trafugate, come si usava allora, e

Prima incolparono due ex partigiani innocenti
I dubbi di Togliatti per le esecuzioni. Poi il Pci fu escluso dal governo

come Vittorio De Sica e Cesare Zavattini avrebbero raccontato di lì a poco al cinema. E venne fuori alla fine la verità sui fatti di Villarbasse, almeno quella giudiziaria. Gli assassini, rei confessi di aver ucciso, ma muti sul «movente» coperto da uno strano segreto «paramilitare», non ottennero la grazia dal neo presidente della Repubblica, Enrico De Nicola. Durante il dibattimento la sentenza di morte annunciata era stata contrastata dall'allora ministro guardasigilli, il comunista Palmiro Togliatti, che telefonò al caporedattore de «l'Unità» di Torino, Davide Lajolo, per suggerirgli che dopo tanti



poguerra. Il massacro fu catalogato come una rapina di banditi emigranti andata a male, ma somigliava, a ben vedere, e molto, a un'operazione paramilitare. E uno degli imputati, quel La Barbera «u bonu cori» (ossia buono d'animo), dichiarò con candore che fino all'ultimo non aveva considerato fino a quel momento, secondo un telex di polizia agli atti, «irreperibile sino alla vittoria delle forze dell'ordine sul banditismo siciliano». Il quale, proprio un mese dopo la fucilazione dei quattro di Villarbasse, il primo maggio 1947 a Portella della ginestra avrebbe compiuto il

dei servizi segreti dell'epoca, per tanto tempo secretati documentavano, sin da allora attività eversive della banda Giuliano, anche oltre lo Stretto. Una contrapposizione «pista politica», semmai, era stata imboccata prima ancora, nell'immediatezza del crimine, dalla polizia, che operava al comando dell'amministrazione alleata. Ed erano finiti in galera per quarantotto giorni i fratelli di una delle vittime, considerati sospetti solo perché ex-partigiani. Un altro che non c'entrava niente era, però, colpevole

lutti della guerra civile bisognava ormai smetterla con le fucilazioni. Ma ricevette una brutta risposta: «Sono quelli che hanno consentito una campagna stampa per scusarsi con lui dopo tante settimane di ingiusta galera. Poi i carabinieri decisero di fare una più sistematica, e più mirata, «retata» di siciliani, che fruttò la restituzione di decine di biciclette che erano state trafugate, come si usava allora, e

Prima incolparono due ex partigiani innocenti
I dubbi di Togliatti per le esecuzioni. Poi il Pci fu escluso dal governo
come Vittorio De Sica e Cesare Zavattini avrebbero raccontato di lì a poco al cinema. E venne fuori alla fine la verità sui fatti di Villarbasse, almeno quella giudiziaria. Gli assassini, rei confessi di aver ucciso, ma muti sul «movente» coperto da uno strano segreto «paramilitare», non ottennero la grazia dal neo presidente della Repubblica, Enrico De Nicola. Durante il dibattimento la sentenza di morte annunciata era stata contrastata dall'allora ministro guardasigilli, il comunista Palmiro Togliatti, che telefonò al caporedattore de «l'Unità» di Torino, Davide Lajolo, per suggerirgli che dopo tanti